

La vecchia Europa è rimasta a metà del guado

GIAN GIACOMO MIGONE

Se le notizie dal fronte continueranno a essere le medesime, George Bush avrà conseguito una vittoria politica oltreché militare, almeno nell'immediato. Poi si vedrà. Diceva Salvatore Contarini (un grande tecnico della diplomazia della prima parte di questo secolo) che, quando in politica estera si molla un calcio, per cinque anni si rimane con la gamba alzata. Ciò non vale necessariamente solo per i dittatori come Saddam Hussein (e come Benito Mussolini, a cui la frase di Contarini era diretta, in occasione dell'occupazione italiana di Corfù, nel 1923).

Eppure, se non ha ancora vinto, George Bush l'ha avuta vinta. Prima non impedendo a Saddam Hussein di invadere il Kuwait (dopo l'ambasciatore degli Stati Uniti a Baghdad gli aveva detto che considerava il conflitto «una bega tra arabi»), poi iniziando una immediata mobilitazione nel Golfo, Bush ha avuto in mano il gioco militare sin dal primo momento. Ma egli è anche riuscito a tenere in pugno quello diplomatico, ben più complesso, persuadendo alleati europei ed arabi in sede Onu ad accettare la politica dei due tempi (prima Saddam deve ritirarsi dal Kuwait e poi si discuterà di altri argomenti) e, soprattutto, una impostazione ultimativa della seconda fase della crisi (la data del 15 gennaio come punto di svolta dell'embargo alla guerra). In tal modo la rotta di collisione era fissata, perché il dittatore era prigioniero della sua tela e solo una fortissima autonomia politica di cui l'Europa - colta a metà del guado di un processo di unificazione peraltro accelerato dalla caduta del muro di Berlino - non era capace, avrebbe potuto disincagliare la partita democratica. Poiché i tentativi di Mitterrand - tesi a salvaguardare il principio di legalità, pure evitando la guerra - restavano isolati, rimanevano due soli sbocchi possibili: l'improbabile resa incondizionata di Saddam Hussein oppure una guerra avviata dall'Onu, ma condotta e diretta dagli Stati Uniti d'America, in nome del principio di legalità internazionale.

Effettivamente una piccola guerra di Corea risolve parecchi problemi dell'Amministrazione Bush. Essa non nasce come un fungo, ma si iscrive in una recente ma ormai collaudata serie di interventi militari, iniziati sotto la presidenza di Ronald Reagan, con alcune caratteristiche comuni. Innanzitutto, i bersagli; i successori di Jim Bishop a Grenada, Gheddafi, Noriega e Saddam Hussein sono tutti dittatori del Terzo Mondo, al limite della criminalità o della demenza comune, hanno la pelle bruna, capaci di evocare lo spettro di una minaccia diffusa collegata al terrorismo o, più capillarmente, quello dell'immigrazione dal Sud. Il caso vuole - ma è un caso? - che siano tutti ex amici di Uncle Sam. Vi è, infatti, qualche cosa di oscuramente manipolatorio nelle origini di tutte queste guerre: l'attentato a Bishop, la bomba nella discoteca in Germania, il tentativo di colpo di Stato contro Noriega, le forse troppo clamorose gaglie dell'ambasciatore americano a Baghdad. Quei bersagli sono in qualche modo il surrogato del grande nemico che è venuto meno e la loro dimensione più modesta consente, senza troppi rischi, di dissipare la sindrome del Vietnam che ancora ostacola il pieno uso della potenza militare americana. Se la guerra contro Saddam Hussein si iscrive in questa successione storica ascendente, per la mole del bersaglio, realizza alcuni indubbi benefici dal punto di vista del presidente Bush. Dista dalla voragine del bilancio statale, aperto da Reagan, e dagli scandali delle Casse di Risparmio. Soprattutto, costituisce, se non un antidoto, una cortina fumogena che nasconde una recessione che rischierebbe di portare Mario Cuomo alla presidenza degli Stati Uniti. Consente al presidente in carica di posare una mano armata sul rubinetto di petrolio da cui dipendono i principali concorrenti industriali degli Stati Uniti, in vista di una futura, inevitabile crisi delle monarchie feudali del Golfo. Anche sul piano politico, quella guerra ristabilisce una disciplina tra alleati europei sempre più rissosi e insolenti, prima che nascesse un colosso europeo in grado di assorbire gli ex satelliti sovietici. Rilegittima l'uso delle armi, restituendo rilevanza politica ad un potere militare che gli Stati Uniti posseggono in maniera incontrastata, bloccando un trend verso il disarmo che rischiava di diventare sempre più difficile da contrastare, anche all'interno di un Congresso impegnato a tagliare le spese. I colpi di mano, anche di misure gigantesche non mutano il corso della storia, ma certo lo possono ritardare.

Tuttavia, si può affermare che anche l'Onu e il principio di legalità internazionale escono vittoriosi, sempre che non vi siano sorprese, sul piano militare? È difficile rispondere in senso affermativo. È difficile sottrarsi all'impressione secondo cui la politica americana ha finito per travolgere l'attenzione della comunità mondiale verso l'amministrazione di una giustizia collettiva. È come se un potere non pienamente rispondente ai suoi fini, si fosse impossessato della Corte di giustizia attraverso un uso incontrollato della polizia giudiziaria che avrebbe dovuto agire al suo servizio e sotto la sua piena giurisdizione. Abbiamo pensato che bastasse rimuovere il gioco di veti incrociati tra le due superpotenze per eliminare la paralisi che da anni ostacola il Consiglio di sicurezza ai suoi compiti istituzionali. Non era vero. Non è bastato. Perché l'Onu possa rispondere ai fini per cui è stata istituita occorre un sistema di poteri pluricentrico che forse è ancora possibile, ma che la guerra nel Golfo, forse ancora di più gli sviluppi nei paesi dell'Est, rischiano di rimandare alle calende greche. Ancora una volta il discorso torna all'Europa, sconfitta prima ancora che i primi aerei americani spicassero il volo verso Baghdad.

I veleni mediorientali sono tutt'altro che neutralizzati con la sconfitta di Saddam Il pericolo dell'esplosione integralista

Tremmano le fondamenta del mondo arabo

«Una catastrofe storica» l'ha definita a caldo il leader iraniano Rafsanjani, tuonando contro gli Stati Uniti per il diluvio di fuoco che ha fatto piovere all'alba di ieri sull'Irak, «un attacco proditorio contro le inermi popolazioni musulmane», «tanto più tragico perché condotto con l'avallo internazionale». Vi ruota anche la reazione della Siria, contro Saddam Hussein però, accusato apertamente di essere responsabile dello scoppio della guerra. Sommesma, angosciata e tragica la dichiarazione di neutralità della Giordania, un'ammissione storica di impotenza che, con i nuovi scenari che si possono ipotizzare per l'intero Medio Oriente, suona come un preludio della fine del regno di re Hussein.

In questo primo giorno della guerra del Golfo, prima ancora di sapere quale fine farà l'Irak col suo testardo tiranno, tremmano infatti dalle fondamenta proprio la Giordania e con lei l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, l'Olp di Arafat. Se Siria, Iran, Egitto, la stessa Arabia Saudita e le monarchie del Golfo potranno ancora giocare nuovi giochi nella regione, il regno hashemita e l'organizzazione storica dei palestinesi sono già ora nel fondo di un *caudex* che non fa ben sperare per le loro sorti future.

Si è detto fin dal 2 agosto che re Hussein forse non aveva altra scelta di campo che Saddam, strolciato com'era tra gli eserciti di Israele e dell'Irak. Smentendo la sua vocazione storica che lo voleva filo-occidentale e moderato, in occasione dell'invasione del Kuwait, si è ricordato che la maggioranza del suo popolo è palestinese e, con l'Olp schierata accanto a Baghdad, non poteva che scegliere Baghdad pure lui, se non voleva correre il

rischio immediato di disordini interni. Oggi si ritrova con un'Israele più forte e minacciosa, la ricucitura dei rapporti con l'Occidente (e gli Usa in particolare) difficile e pensosa, e soprattutto la stabilità interna, che aveva creduto di tutelare, è più che mai in pericolo. A meno che non venga convocata subito una Conferenza di pace per il Medio Oriente che affronti con urgenza la questione palestinese, Hussein si ritroverà a breve a dover districare la matassa quanto mai imbrogliata dei rapporti con l'Olp e i palestinesi.

Con l'umiliazione di Saddam Hussein, l'Olp ha subito l'ultimo colpo, il più fatale: una totale perdita di credibilità nei confronti dell'Occidente, nei confronti della maggioranza dei paesi arabi moderati e di gran parte dello stesso popolo palestinese che, invitato ancora una volta ad affidare le sue sorti ad un rais in armi, ancora una volta si è ritrovato ferito, umiliato e perdente. Oggi come oggi, questa Olp è una mina vagante per il Medio Oriente e in primo luogo per la Giordania che potrebbe aver la tentazione di «occupazione» come già fece all'inizio degli anni '70. Settembre nero non l'ha scordato nessuno e quando ieri Abu Sharif, consigliere di Arafat, durante i funerali di Abu Yiad e Abu Al Hol ad Amman ha precisato che l'invito ai palestinesi a resistere, nonostante l'attacco americano, non è da interpretare

come un appello al ritorno del terrorismo, il messaggio era rivolto oltreché all'Occidente proprio a re Hussein. È stato come dirgli: non succederà come 21 anni fa.

Ma allora Hussein era forte, oggi è debolissimo e ha ben pochi fratelli arabi disposti e corrono in suo aiuto in questo momento. Senza contare che oggi più che mai la Giordania sembra ai falchi israeliani «la patria naturale» dei palestinesi. Quanto all'Olp, in preda alla più grave crisi di leadership della sua pur travagliata storia, rischia ora di subire le mene e beghe di altri prestanti candidati arabi alla sua «tutela». L'aspirante numero uno a tale ruolo è l'eterno Assad di Siria, felicissimo della «caduta» dell'unico al-

tro tiranno in grado di fargli ombra con le sue armate. Anche se in guerra si è schierato al fianco dell'Occidente, sa che deve farsi perdonare l'annessione di fatto del Libano e potrebbe essere tentato, come in passato, di acquisire utili carte di scambio sullo scenario mediorientale proprio conquistando l'agognato controllo dell'Olp. In un futuro che potrebbe non essere lontano potrebbe cioè barattarsi, con l'Occidente e con Israele, la pedina palestinese purché gli si lasci il Libano.

Accanto alle mene, tutte laiche della Siria, ci potrebbero poi essere - sulle spoglie dell'Olp - i disegni meno laici dell'Iran. Non a caso ieri Rafsanjani si è preoccupato di denunciare, oltre agli Stati Uniti, «il pericolo sionista» invitando i palestinesi a continuare la lotta. Col fermento fondamentalista che percorrono oggi l'intero mondo arabo e che saranno senza dubbio alimentati dall'odio popolare contro il Satana aggressore alias Bush, una delle linee di frattura dell'Olp rischia di essere anche quella religiosa. E se, dopo la guerra Iran-Irak, l'Iran è rimasto relativamente in secondo piano, proprio la causa palestinese potrebbe darli il destro di tornare alla ribalta mediorientale.

In altre parole, i veleni mediorientali sono tutt'altro che neutralizzati con la sconfitta di Saddam. C'è da augurarsi che paesi come l'Egitto sappiano ricucire al più presto l'unità araba, in attesa dell'urgentissima Conferenza internazionale di pace. C'è da augurarsi che il modo in cui Saddam è stato spazzato via non fomenti, invece di spegnerla, la «voglia di rivincita» che Baghdad aveva risvegliato in tante masse arabe. Sta al mondo intero, proprio ora, non aver remore e tendere loro, subito, una mano.

MARCELLA EMILIANI

ELLEKAPPA



Il tramonto dell'egemonia regionale

CRISTINA ERCOLESSI

La grave disfatta militare irachena che si sta profilando in queste ore provocherà con tutta probabilità una profonda ristrutturazione degli equilibri, già estremamente fluttuanti, dell'intera regione del Golfo e del Medio Oriente. Le linee future di questa ristrutturazione sono per ora largamente imprevedibili se non altro perché dipenderanno in misura non piccola anche dalla sorte personale di Saddam Hussein e dai verificarsi o meno di ricambi al vertice a Baghdad. Ma anche in assenza di sconvolgimenti nella leadership irachena, un primo risultato dell'operazione «Tempesta nel Deserto» sarà il tramonto delle velleità di egemonia regionale e sul mondo arabo che l'emergente potenza irachena ha cercato di concretizzare prima con la guerra contro Teheran e poi con l'invasione del Kuwait. Lo scenario più facilmente prevedibile è quindi l'apertura di una delicata e pericolosissima fase di vuoto di potere all'interno del mondo arabo e di conseguente instabilità sull'intero arco di crisi mediorientale.

Sul fronte del conflitto

arabo-israeliano, l'incognita maggiore è rappresentata dalle scelte che si appresta a fare Israele. La politica di basso profilo seguita da Tel Aviv nel corso della crisi sembra aver ottenuto il duplice risultato di rimettere in riga quell'Irak che veniva percepito come il più temibile avversario arabo e di aver inferto un duro colpo all'attuale leadership dell'Olp.

La destra israeliana

Completano il quadro del successo israeliano (o meglio sarebbe dire della destra israeliana, rafforzata dal clima di unità nazionale creatosi negli ultimi mesi nel paese), i segnali di acuta difficoltà che stanno arrivando per re Hussein di Giordania dopo la sua dichiarazione di «neutralità» nel conflitto in corso. L'inesco di una nuova fase di duro scontro con l'Olp e la maggioranza palestinese della popolazione giordana è tutt'altro da escludersi, e la destra israeliana potrebbe essere tentata di giocare la carta di quella «opzione giordana» tanto

La soluzione del problema appare particolarmente ardua per l'Arabia Saudita e l'insieme degli Emirati sia perché il loro Consiglio di cooperazione del Golfo si è rivelato al momento decisivo incapace di sventare la minaccia alla loro sicurezza proveniente dall'Irak, costringendoli ad affidarsi apertamente alla tutela militare occidentale, sia perché il ridimensionamento iracheno rischia di riaprire in modo diretto, cioè senza Irak interposto, il dualismo Iran-Arabia Saudita.

I vantaggi per la Siria

Un gioco al rialzo della leadership iraniana sulla «liberazione della Palestina» metterebbe in grave difficoltà anche un eventuale asse Cairo-Riyad che tentasse di riacquistare una qualche credibilità con la promozione di una soluzione politica moderata della questione palestinese.

In questo quadro, il paese arabo che almeno a breve termine potrebbe più avvantaggiarsi della nuova situazione appare la Siria di As-

Ma l'Urss avrà ancora una posizione autonoma in politica estera?

ADRIANO GUERRA

Non c'è dubbio che l'Urss abbia fatto di tutto - come ha detto Gorbaciov in un discorso alla tv - per indurre Saddam ad impedire con un gesto l'intervento militare americano ormai avallato dalla comunità internazionale. Da un certo numero di indiscrezioni giornalistiche si sa poi che è davvero esistito oltre a quello francese un progetto sovietico per trovare una soluzione alla crisi: in cambio del ritiro dal Kuwait Saddam avrebbe ottenuto - secondo questo piano - precise garanzie per quel che riguarda non soltanto la sicurezza dell'Irak ma anche del regime interno. L'Urss in particolare si sarebbe fatta garante poi della stessa incolumità politica e fisica del leader iracheno bloccando i progetti già da qualche parte avviati perché alla fine del conflitto Saddam venga chiamato a rispondere dei suoi crimini davanti a un tribunale internazionale. Oltre a ciò l'Urss si sarebbe impegnata per la rapida convocazione della conferenza sui problemi nel Medio Oriente così da permettere a Saddam di accettare a testa alta la sconfitta anche di fronte al mondo arabo. Dell'esistenza di un preciso progetto sovietico ha parlato nei giorni scorsi anche Bush che non ha voluto però rivelarne i particolari. Giacché subito dopo il colloquio telefonico Bush-Gorbaciov, l'Urss ha avviato concretamente attraverso l'ambasciata di Baghdad l'iniziativa di mediazione, è possibile ipotizzare che gli Stati Uniti abbiano accolto sostanzialmente il progetto. La Casa Bianca ha del resto fatto sapere che in ogni caso l'obiettivo degli Stati Uniti era la «liberazione del Kuwait» e non l'occupazione dell'Irak e la liquidazione politica di Saddam. Non è possibile trovare adesso la risposta alle domande sulle ragioni che hanno indotto Saddam a rifiutare oltre a quella francese anche la via d'uscita prospettata dai sovietici. Ci si può già chiedere invece quali conseguenze il fallimento del tentativo sovietico può avere, a conflitto armato ormai aperto, per quel che riguarda l'assetto dell'area, la presenza dell'Urss nell'area stessa e più in generale la politica estera dell'Unione Sovietica nel suo complesso. Quel che va in primo luogo rilevato è a questo proposito che l'Urss con la sua proposta di mediazione ha utilizzato e messo in gioco quel che restava della sua antica «rendita di posizione» (l'amicizia e anzi - per certi aspetti - l'alleanza a lungo perseguita con l'Irak di Saddam nonché la corposità dei legami politici, economici e militari che uniscono i due paesi) allo scopo evidente di conservare e riqualificare per questa via la sua presenza nell'area. Per questa ragione anche dopo l'interruzione degli «aiuti» militari e l'adesione all'embargo economico deciso dall'Onu, gli specialisti e i tecnici sovietici da tempo nel paese, sono stati ritirati solo in parte nonostante quello che sulla questione veniva detto e scritto - per mettere in rilievo aspetti contraddittori presenti nella politica sovietica - non soltanto nelle altre capitali ma nella stessa Urss. Il «no» di Saddam al progetto sovietico ha vanificato così gli sforzi compiuti e i mezzi impiegati. D'altro canto la decisione dell'Urss di considerare inevitabile la soluzione militare americana - ma di non inviare sul posto forze armate proprie, non può certo facilitare il passaggio a forme nuove di presenza sovietica né ora né a conflitto concluso. Mentre quel che rimaneva della vecchia rendita di posizione è scomparso, il ruolo dell'Urss nell'area rimane affidato perciò sostanzialmente a quel che grazie agli accordi stonati raggiunti con gli Stati Uniti è stato possibile costruire con la perestrojka attorno al tema del nuovo ordine internazionale.

Ma anche a proposito di questo non si può certo indulgere né a Mosca né altrove a valutazioni ottimistiche. Intanto perché la guerra del Golfo, proprio perché nata sulla liquidazione delle ipotesi di soluzione politica via via avanzate, viene a bloccare l'idea che era alla base dell'ordine internazionale che si pensava stesse sorgendo, quella secondo cui nel mondo in cui viviamo - come si diceva forse con un po' di faciloneria ma certamente anche con molta fiducia nella forza della ragione - non c'è alternativa alla pace. E poi perché siamo già certamente di fronte ad un indebolimento netto della politica del nuovo ordine internazionale, a Mosca, e cioè la Gueve essa è nata. Certo le dichiarazioni del nuovo ministro degli Esteri sovietico sulla continuità della politica estera della perestrojka vanno prese sul serio. Importante e positivo - va ancora detto - è poi che il vertice di febbraio Bush-Gorbaciov non sia stato spostato. Non si può dimenticare però da una parte che Schevardnadze era stato criticato - senza che nessuno si alzasse a difenderlo - non solo perché «uomo di Gorbaciov» ma anche per la sua politica estera, e dall'altra che la crisi che sembra ormai inarrestabile della perestrojka non può non investire anche il campo della politica estera. Come? Non credo si possa andare verso mutamenti radicali. La stessa gravità della crisi - economica, politica, sociale - non lo consente. Ma venendo meno la molla della perestrojka in pericolo c'è anche inevitabilmente la portata innovativa, e innovativa sul piano planetario, che il «nuovo corso» e il «nuovo modo di pensare» hanno sin qui avuto. Per non parlare poi dei rischi connessi a nuovi possibili sviluppi involutivi della crisi all'interno dell'Urss. Si pensi solo alle domande che è già possibile porre: sino a che punto si può parlare di politica estera sovietica (di tutta l'Urss?), che ruolo ha già, e potrà avere domani, la politica estera della Russia, dell'Ucraina, della Georgia, della Lituania eccetera? In che modo e con quali forme la linea che oggi si esprime con la tendenza all'uso della forza per affrontare i problemi delle nazionalità può esprimere una sua coerente e organica politica estera? Certo si tratta di domande basate sull'ipotesi che le cose nell'immediato futuro non migliorino ed è anche possibile - oltreché auspicabile - che le forze democratiche che hanno voluto la perestrojka tendano a ritrovarsi insieme. Ma per quel che riguarda la politica estera è indubbio che già ora si può dire che siamo in presenza di una iniziativa di portata più debole, meno incisiva e meno autonoma perché più condizionata da una parte dalla crisi interna e dall'altra dall'ascesa del ruolo internazionale degli Stati Uniti.